

I retaggi del passato coloniale costituiscono i colli di bottiglia dello sviluppo futuro

Tra le caratteristiche più comuni delle economie del Medio Oriente, quella della scarsa diversificazione della produzione industriale rappresenta certamente l'elemento distintivo di una vasta area geografica che si estende dalle sponde occidentali del continente africano sino al subcontinente indiano.

La scarsa diversificazione della produzione industriale è imputabile ad una pluralità di ragioni, di cui la prima e principale – almeno in ordine storico – è certamente quella connessa con il pesante retaggio storico della colonizzazione e della successiva decolonizzazione.

La gran parte dei paesi della regione, in epoca di dominazione coloniale, ha subito un processo di sfruttamento intensivo delle risorse – soprattutto minerarie – attraverso lo sviluppo di una filiera industriale mono-settoriale funzionale alla sola produzione delle risorse ed al loro trasporto verso i mercati di consumo.

In tal modo, le infrastrutture industriali della maggior parte dei paesi del Medio Oriente hanno subito un processo di verticalizzazione e di irrigidimento attraverso lo sviluppo di impianti e sistemi industriali funzionali alla sola estrazione degli idrocarburi e delle risorse minerarie, senza alcun interesse per la diversificazione in ambiti terzi che avrebbero potuto incrementare la competitività economica e lo sviluppo sociale della regione.

Questo modello di sviluppo economico è stato in sintesi il frutto della miope, quanto assolutamente disinteressata, gestione delle colonie, concepite politicamente ed economicamente come sole sorgenti di materie prime e di manodopera a basso costo.

In tal modo, alla transizione dal periodo coloniale a quello post-coloniale – spesso attuato in modo conflittuale tra entità locali e quelle di controllo europee – si è assistito ad una pressoché immediata incapacità di generare sufficienti flussi economici e finanziari per sostenere lo sviluppo di popolazioni interessate da forti incrementi demografici e generalizzata povertà.

Il fallimento della gran parte delle politiche di coesione attuate dalle prime autorità post-coloniali – che hanno spesso rappresentato la prima ed unica generazione politicamente attiva dell'intelligenza locale – hanno in tal modo sistematicamente provocato il collasso della gran parte delle giovani democrazie sorte all'indomani del crollo del sistema coloniale, aprendo la strada – spesso in modo cruento – a quei sistemi autoritari con i quali in larga misura ancor oggi l'Occidente si deve confrontare.

Gli autoritarismi mediorientali sono poi transitati attraverso le delicate fasi del pan-arabismo, del socialismo arabo e dell'avvitamento su sistemi squisitamente dittatoriali, senza mai mutare la matrice e la struttura dei propri sistemi industriali ed infrastrutturali, ed anzi irrigidendoli attraverso il diretto controllo dello Stato e il forte impatto della corruzione, che ne hanno impedito l'espansione, l'ammodernamento e soprattutto la trasformazione in direzione di un ambito più vasto ed eterogeneo.

L'impatto della globalizzazione e il rigurgito confessionale

Il poderoso impatto economico e culturale portato dalla globalizzazione, a partire dalla fine degli anni Settanta, ha prodotto effetti molto diversi tra loro nella regione.

Il primo e più eclatante esempio di impatto della modernizzazione – alquanto forzata, invero – con la cultura e le tradizioni locali è certamente rappresentato dalla rivoluzione iraniana del 1979 e dal contestuale crollo della monarchia dello Scià Mohammad Reza Pahlavi, che trasforma il paese in repubblica islamica e determina un vero e proprio shock nella comunità occidentale.

Le tensioni che attraversano il Medio Oriente – dalle guerre arabo-israeliane alla competizione sulle risorse – determinano un'evoluzione della gran parte dei sistemi politici locali in chiave

sempre più strettamente confessionale, concepita soprattutto all'interno dei sistemi monarchici come soluzione al dilagare del radicalismo islamico e alle spinte rivoluzionarie seguite alle dinamiche iraniane.

Il timore di sempre più ampi spazi di autonomia politica e culturale da parte della popolazione allarma quindi i vertici politici dell'intero Medio Oriente, che risponde al dilagare dei processi di globalizzazione con un sistematico, e pressoché omogeneamente diffuso, incremento della repressione e dell'autoritarismo, sia in chiave confessionale che meramente autoritaria.

Mentre l'Asia, e in particolar modo il sud-est asiatico, si inserisce all'interno delle dinamiche della globalizzazione attuando un poderoso processo di diversificazione industriale che in pochi anni la porterà ai vertici del sistema della produzione mondiale, il Medio Oriente resta ai margini del processo di sviluppo e concentra sempre più i suoi sforzi sul solo settore della produzione energetica.

In tal modo, a partire dagli anni Ottanta, il polo dello sviluppo economico planetario si sposta in direzione dell'Asia, soprattutto lungo la costa pacifica, relegando sempre più il Medio Oriente a mero fornitore di quell'energia che serve in misura crescente a favorire il vertiginoso sviluppo dell'Asia ed il contestuale irrigidimento della filiera industriale del Medio Oriente.

La globalizzazione ha di fatto permesso una poderosa diversificazione della produzione su scala planetaria, favorendo la concentrazione degli investimenti e della progettualità nelle aree tecnologicamente ed economicamente più sviluppate e trasferendo la produzione e l'assemblaggio nelle aree dove il costo della manodopera è nettamente inferiore a quello dell'Europa e degli Stati Uniti.

Questo processo economico e industriale ha portato ad una profonda ristrutturazione dei sistemi produttivi asiatici, determinando non ultimo anche un problema sotto il profilo ideologico in termini di aderenza e compatibilità con i principi marxisti, cui la gran parte dei grandi attori locali si ispira. Problema abilmente aggirato attraverso una svolta estremamente pragmatica della politica industriale, che ha fatto transitare paesi come la Cina e il Vietnam in direzione di un capitalismo di Stato gestito da una classe dirigente post-rivoluzionaria.

I processi di globalizzazione sembrano invece aver del tutto ignorato il Medio Oriente, che ancora una volta è apparso refrattario dinanzi all'opportunità di cogliere un'importante possibilità per lo sviluppo della regione, consolidando il ruolo di élite retrograde e autoritarie, sempre più convinte della necessità gattopardesca di impedire qualsiasi formula di mutamento o innovazione nell'economia e nella società.

Forti della convinzione di un posizionamento stabile dei prezzi del petrolio entro una forbice in ogni caso superiore ai cento dollari al barile, la gran parte dei vertici politici locali non ha mostrato alcun interesse in direzione delle molteplici occasioni che la globalizzazione offriva, ignorando soprattutto il grido d'allarme sull'occupazione che da più parti veniva lanciato già dai primi anni novanta in buona parte dell'intero Medio Oriente.

La crescita demografica esponenziale registrata tra gli anni Sessanta e Ottanta aveva infatti già trasformato le società mediorientali in grandi agglomerati urbani densamente popolati, con il progressivo svuotamento delle campagne, il crollo delle attività agricole e dell'allevamento e il contestuale massiccio afflusso in direzione dei grandi centri, dove il fenomeno occupazionale era di fatto già entrato in crisi.

La politica dei sussidi, delle calmierazioni e del sempre più pervasivo ruolo dello Stato nell'economia e nella gestione della produzione sono state quindi la necessaria conseguenza di un vortice di crisi dal quale nessuno dei paesi locali ha di fatto saputo e potuto sottrarsi, determinando crescenti fenomeni migratori da un lato e di radicalizzazione del pensiero politico dall'altra.

Se i processi della globalizzazione economica non hanno interessato quasi complessivamente l'intero Medio Oriente, quelli della tecnologia della comunicazione si sono al contrario diffusi capillarmente, provocando effetti sociali di ampie dimensioni e destando un progressivo allarme al vertice soprattutto delle istituzioni più autoritarie. La diffusione della rete internet a partire dai primi anni Novanta, e il successivo dilagante ruolo della telefonia mobile e dei social media nei vent'anni successivi, hanno di fatto ridisegnato l'identità delle più giovani generazioni, contribuendo largamente nel processo di destabilizzazione politica in atto in larga parte della regione.

Furono i social media il veicolo di trasmissione della protesta in Iran nel 2009, così come i social media rappresentarono un importante elemento nel veicolare le più diverse istanze che si confrontarono in nord Africa a partire dal 2011. Il processi di comunicazione della globalizzazione hanno permesso di dare voce ad una enorme porzione della società locale, da sempre ignorata dall'occidente e frustrata dalle proprie istituzioni, permettendo di apprezzare la portata e la complessità del pensiero che sempre più andava caratterizzando soprattutto le masse giovanili.

È necessario tuttavia non incorrere nell'errore di confondere la diffusione delle tecnologie di comunicazione della globalizzazione con un'assimilazione del pensiero locale all'interno di logiche globalizzate. Se i social media e la telefonia mobile sono stati strumenti straordinari per la diffusione delle proteste e delle istanze politiche, queste ultime hanno rappresentato un'evoluzione del pensiero politico esclusivamente locale, dando spazio e ruolo a forze di natura eterogenea tra loro.

Se, quindi, una parte della narrativa europea e statunitense sulla democrazia e il pluralismo ha potuto influenzare una parte della società mediorientale, non deve essere taciuta, sottovalutata e soprattutto diminuita la presenza di componenti che non condividono in alcun modo la visione occidentale, e auspicano anzi l'individuazione di un percorso locale – il più delle volte attraverso il ricorso all'islamismo – per le definizione di nuove e più rispondenti capacità di gestione della politica e della società.